

ni° eum

Heteroglossia n. 14

Pianeta non-fiction

a cura di Andrea Rondini

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 14

Quaderni di Linguagie Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato scientifico:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata)

ni° eum edizioni università di macerata > 2006-2016

isbn 978-88-6056-487-0

issn: 2037-7037

Prima edizione: dicembre 2016

©2016 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 9 Andrea Rondini
Introduzione
- Parte prima
Dalla verità alla vita
- Raffaello Palumbo Mosca
29 Oltre l'idea di realismo: scrittori della vita nel nuovo millennio.
Primi appunti
- Gianluca Vagnarelli
39 Verità e politica: democrazia, *parrēsia* e consiglio politico in
Michel Foucault
- Marco Mongelli
53 Alle origini della non-fiction: le strade di Truman Capote e
Norman Mailer
- Claudio Milanesi
83 La svolta narrativa di Piazza Fontana
- Antonio Tricomi
105 Sempre in prima persona. Sulla poetica di Emmanuel Carrère
- Elena Frontaloni
133 L'arte di girare attorno. *Il Regno* di Emmanuel Carrère
- Parte seconda
Successo e affermazione
- Carlo Baghetti
145 Confini mobili della modalità non-fiction. Ermanno Rea,
Mistero napoletano e La comunista

- Morena Marsilio
171 Inchiesta e reportage à la “minimum fax”: un paese inventato o sconosciuto?
- Lorenzo Marchese
207 Storiografie del presente? Per una discussione della non-fiction su esempi italiani degli anni '90 (Covacich, Petrignani, Rastello)
- Andrea Gialloredo
245 «Questo scritto non sarà un romanzo». L'azione letteraria di Vitaliano Trevisan
- Sara Bonfli
273 Edoardo Albinati: Irrealità o inganno della Realtà?
- Lucia Faienza
291 La verità precaria come paradigma del reale: uno sguardo alla narrativa italiana di non-fiction
- Francesca Strazzi
311 Virate legendarie
- Chiara Pietrucci
331 Una cosa divertente che non farò mai più? La non-fiction di David Foster Wallace
- Parte terza
Esperienze contemporanee
- Giovanna Romanelli
345 I racconti, le voci, le storie della nuda vita dei migranti. *La catastròfa* di Paolo di Stefano
- Carla Carotenuto
369 Disabilità, fragilità, amore. Il tempo della consapevolezza in Valeria Parrella
- Alessandro Ceteroni
391 La via italiana al non-fiction novel: *Il costo della vita* di Angelo Ferracuti
- Isabella Tomassucci
419 «Non potevo fare altro». Retorica e rappresentazione dell'ossessione in *ZeroZeroZero* di Roberto Saviano
- Donato Bevilacqua
441 Da Limonov a Srebrenica. Il conflitto nei Balcani attraverso la non-fiction di Marco Magini ed Emmanuel Carrère

Parte quarta

Confini

Gianluca Cinelli

- 465 Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra

Franco Forchetti

- 505 La Realtà “catramosa” nelle pieghe del testo finzionale. Una lettura di *Petrolio* di Pasolini

Giorgio Cipolletta

- 523 Oltre la non-fiction. *F for fake*, così falso, così vero

- 553 Abstracts

Giovanna Romanelli

I racconti, le voci, le storie della nuda vita dei migranti. *La catastrofà* di Paolo Di Stefano

Il libro di Paolo Di Stefano, *La catastrofà. Marcinelle 8 agosto 1956*, edito da Sellerio nel 2011, impone delle riflessioni preliminari utili non solo a chiarire l'importanza e la specificità del testo stesso, ma anche alcune questioni relative alla *non-fiction*, un genere letterario "a cavaliere" tra letteratura e giornalismo e in stretto rapporto con i *media*. Le nuove tecnologie multimediali anziché incontrare e provocare la realtà, anziché suscitare il reale dell'immaginazione, come facevano un tempo i grandi romanzi e i racconti mitologici, che costituiscono l'epopea della grandiosità dell'immaginazione umana, rischiano invece di trasformarla in un gigantesco, indistinto *reality show* che accentua il voyeurismo e la spettacolarizzazione della banalità della vita degli altri. In questo genere di rappresentazione si è persa la forza creativa dell'immaginazione, cioè la capacità di produrre immagini, di «farsi immagine» di qualcosa (Wittgenstein), perché l'immaginazione non si oppone alla realtà, anzi essa «consiste nell'incontrare la realtà, nell'intercettarla, nell'esplorarla e anche nel "provocarla" quando la realtà si dimostra reticente»¹.

C'è oggi da parte di alcuni scrittori l'interesse a mettersi in ascolto, a produrre un racconto capace di andare verso la nudità del reale per coglierne l'infinita differenziazione, una sorta di perlustrazione visiva e linguistica della realtà profonda. Questa è, a mio parere, l'operazione che compie Paolo Di Stefano col suo libro *La catastrofà* perché attraverso il racconto dei migran-

¹ Montani, 2012, p. 141.

ti apre una finestra sui “muti” della Storia, come un tempo si usava dire e che ancora oggi continuano ad esistere e le cui voci sono inascoltate.

Il racconto di questo libro è costituito dalle interviste realizzate ai parenti delle vittime, ai sopravvissuti, ai testimoni della tragedia di Marcinelle; è come se lo scrittore cercasse, attraverso l'intervista, di creare la possibilità di dare lo statuto di realtà a ciò che è accaduto, di approcciare cioè nelle sue diverse sfaccettature una realtà che affiora progressivamente dai ricordi ancora vivi e dolorosi dopo più di mezzo secolo. Non si tratta, dunque, di una semplice ricostruzione di dati e ambienti, che trasformerebbero la narrazione in una *fiction*, come accade, ad esempio, nel film TV in due puntate prodotto dalla Rizzoli Audiovisivi per Raiuno del 2003, interpretato da Claudio Amendola e Maria Grazia Cucinotta per la regia di Andrea e Antonio Frazzi². Su questo film esprime un giudizio durissimo una testimone, Maria, che nella *catastròfa* ha perso il marito Camillo³:

Il film della televisione fa schifo, ha ripreso solo la Sicilia e è pieno di menzogne, che sarebbe da denunciare per quanto fango ci ha buttato addosso: quando mai le vedove nel Belgio diventavano prostitute? Se volevi fa' nu sciò, lo potevi fa', ma senza metterci il nome do Marcinelle!

Il libro mette invece a nudo le diverse verità dei soggetti, svela e rende visibile un'umanità offesa e umiliata, è per così dire una sorta di sua “autenticazione”.

Le voci e i racconti, pur nella loro eterogeneità, hanno molti elementi in comune, ad esempio, cercano innanzitutto di ricostruire a grandi linee i fatti del tragico evento, quando l'8 agosto del 1956, verso le ore 8.30, si sviluppa nella miniera di carbone del Bois du Cazier, una delle più arretrate e pericolose del Belgio, non lontano dal sobborgo operaio di Marcinelle, un incendio che in breve assumerà proporzioni incontrollabili, tanto che dei 275 minatori presenti a diverse profondità 262 saranno le vittime, di cui 136 italiani, in gran parte abruzzesi. Fu proprio l'Abruzzo a pagare il più tragico bilancio: infatti, i cognomi delle vittime,

² È opportuno ricordare che per la realizzazione di questa *fiction* televisiva non sono stati risparmiati effetti visivi digitali realizzati dalla Videa Visual Effects.

³ Di Stefano, 2011, p. 228.

Iezzi, Di Donato, Zinni, Di Rocco, Rocchi, Mancini solo per citarne alcuni, ci parlano di uomini partiti da Casoli, da Castel del Monte, da Ovindoli, da Farindola, da Isola del Gran Sasso, e soprattutto da Manoppello. Questi sono i soli dati certi, mentre restano ancora oggi oscure le modalità dei soccorsi, la dinamica dell'incendio e le responsabilità né i processi istruiti sul gravissimo incidente hanno mai fatto vera luce su di esso. E queste ombre ancora oggi gravano l'animo e la mente dei superstiti.

Il Belgio, che allora era in competizione per il carbone con Francia e Germania, era una terra ricca di giacimenti ma povera di manodopera che agevolmente importava dall'Italia, grazie ad un accordo, un *Protocollo d'intesa* del 23 giugno 1946, tra il governo belga – il cui primo ministro era Van Acker – e quello italiano di unità nazionale presieduto da Alcide De Gasperi. In virtù di questo patto, noto come “uomo-carbone”, l'Italia si impegnavo ad inviare in Belgio 50.000 operai, in buone condizioni fisiche, di età non superiore ai trentacinque anni, mentre il Belgio avrebbe esportato verso il nostro Paese 2.500 tonnellate di carbone ogni 1.000 operai inviati. Il centro di raccolta e ispezione dei migranti era stato allestito nei sotterranei della stazione centrale di Milano, dove medici e infermieri belgi esaminavano i candidati minatori e li selezionavano con rigore. Spesso i migranti dovevano attendere giorni prima di salire sul treno che li avrebbe portati in Belgio, perciò erano stati allestiti nei sotterranei della stazione giganteschi dormitori con letti a castello a tre piani. Poi seguiva il viaggio, non dissimile per certi aspetti alla traduzione di prigionieri; giunti in Belgio, dopo dieci, dodici giorni di prova nella miniera, avrebbero dovuto tener fede al patto accettato, altrimenti avrebbero pagato col carcere ogni defezione. In cambio il nostro Paese avrebbe ottenuto, tra l'altro, i seguenti vantaggi⁴:

Per ogni scaglione di mille operai italiani che lavoreranno nelle miniere, il Belgio esporterà verso l'Italia: tonn. 2.500 mensili di carbone, se la produzione mensile sarà inferiore a tonn. 1.750.000; tonn. 3.500 mensili, se la produzione sarà compresa tra 1.700.000 e 2.000.000 tonn.; 5.000 mensili, se la produzione sarà superiore a 2.000.000 tonn.

⁴ Ivi, pp. 12-13.

In verità l'accordo si rivelò vantaggioso solo per il Belgio e per le società carbonifere, perché i dirigenti della miniera di Marcinelle ignorando, per mero calcolo economico, la pericolosità e l'arretratezza degli impianti, consideravano le sciagure minerarie pura fatalità. Pare, infatti, che, dopo la catastrofe, qualcuno cinicamente abbia affermato⁵: «Chi va per mare, rischia di naufragare; chi va in miniera la miniera».

Il siciliano Giuseppe Avanzato ricorda⁶:

alla partenza dalla stazione di Milàn c'erano quelli del governmento italiano che sono venuti a salutarci con la giacchetta polita e la cravatta, e noi ammassati sui treni, dalle fenestre gli stringevamo le mani, che erano tutti belli sorridenti con la brillantina sopra la testa e i fazzoletti bianchi che gli sortivano dei taschini delle giacchette. Non voglio dire che ci hanno venduti allo straniero, non voglio dirlo inquantoché in fondo in fondo sono partito spontaneamente e senza obbligo di nessuno, ma restano falsi e imbroglioni, bastardi falsi farabutti imbroglioni e minchie di primissima qualità, che loro sicuramente dovevano saperlo dove ci inviavano a morire, nelle vene della sottoterra, e che cos'erano le mine e di quanti ci lasciavano la vita.

Nell'Italia di quel tempo, uscita distrutta dal II conflitto mondiale, il sacrificio maggiore venne imposto agli uomini provenienti da aree particolarmente depresse. L'Abruzzo, in particolare, viveva una situazione di disgregazione sociale ed economica aggravata, tra l'altro, dalle conseguenze del secondo conflitto mondiale che rese l'Abruzzo teatro di gravissimi scontri e devastanti bombardamenti tanto da mettere in ginocchio il settore agricolo e quello zootecnico. Fu soprattutto l'Abruzzo montano e alto-collinare a subire le dinamiche di disgregazione, anche se la crisi non risparmiò neppure le valli e le zone del litorale. Tutto ciò rese quella terra, già fragile e povera, ancora più debole; peggio dell'Abruzzo stavano solo il Molise, la Basilicata e la Campania. Del resto gli Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia del 1953, che all'Abruzzo avevano riservato un capitolo intero, misero in evidenza una crisi profonda e strutturale⁷. Conseguenza di tale situazione fu il significativo aumento del flusso migratorio tanto che l'Abruzzo

⁵ Melchiorre, 2006, p. 83.

⁶ Di Stefano, 2011, pp. 124-125.

⁷ Atti 1953, v. VII, pp. 94-95.

e il Molise tra il 1951 e il 1957 risultavano al primo posto nella graduatoria degli espatri medi annui. Furono questi gli uomini che pagarono un altissimo tributo di vittime per garantire a se stessi e alle loro famiglie un avvenire e un progresso al nostro Paese, che aveva bisogno di recuperare fiducia e credibilità in campo internazionale. Dai racconti degli intervistati emerge, infatti, che per essi partire non fu una scelta ma una dura necessità, perché al loro paese i migranti avevano conosciuto «la povertà totale, na vitaccia, il terzo mondo l'abbiamo vissuto anche noi»⁸. C'è poi chi ha deciso di lasciare la propria terra non solo perché là si moriva di fame, ma anche perché era discriminato. È il caso di Nunzio, un abruzzese che racconta⁹:

a Manoppello ero schedato come comunista e me l'ho portata dietro fino al Belgio. I comunisti venivano mandati via [...] Andavo a chiedere lavoro e mi dicevano: tu sei comunista. Glielo diceva il prete, che faceva la propaganda per la Democrazia cristiana. [...] Adesso com'è? È la stessa cosa come a quel tempo, con la Lega e Berlusconi, fanno tutta l'erba un fascio, tutti comunisti chi non sono d'accordo con loro.

E proprio la povertà e l'indigenza hanno fortificato questi uomini e hanno permesso loro di sopportare disagi, sofferenze umiliazioni. Infatti, come non ricordare le misere baracche che ospitavano i minatori e le loro famiglie, qualcuno le definisce «campi di concentrazione»¹⁰, un tempo alloggio dei prigionieri polacchi¹¹:

Le baracche erano una stanza dove si cucinava, si mangiava e si dormiva tutti. Avevamo stufe di carbone dove sopra si stendevano i panni ad asciugare, il gabinetto stava fuori e anche la fontana, un lavello o una specie di bacinella. D'inverno si moriva dal freddo e d'estate il caldo ci soffocava. Ma dovevamo essere contenti e non lamentarci, sapevamo di gente che si arrangiava a dormire dentro le cucce dei conigli o con i maiali.

Dunque, gli alloggi destinati ai minatori e alle loro famiglie non rispettavano per nulla i criteri di “dimore convenienti” promesse dal contratto italo-belga; infatti, sulle indecorose condi-

⁸ Di Stefano, 2011, p. 72.

⁹ Ivi, pp. 160-161.

¹⁰ Ivi, p. 76.

¹¹ Ivi, pp. 97-98.

zioni abitative dei minatori è utile leggere l'articolo di un giornalista belga che, firmandosi con lo pseudonimo di Jean-Pierre Camion, sul mensile «Europe Magazine» del mese di luglio del 1953, denuncia tali condizioni in un crudo *reportage* intitolato *L'enfer des mineurs italiens*¹².

Quanto fosse e sia ancora viva la sofferenza per le durissime condizioni di lavoro ce lo dicono diverse testimonianze¹³: «Lavoro di bestie era e lavoro di bestie è restata, la mina», in particolare per gli operai italiani destinati al lavoro più faticoso e pericoloso, quello “in profondità”, nelle gallerie a mille metri e oltre sotto terra. Infatti, nelle¹⁴

gallerie principali camminavi con comodo, ma avanzando [...] dovevi strisciare e lavorare accosciato per terra anche in 40 centimetri con un *marteau-pique* a pressione da quattro-cinque chili. E li primi tempi avevamo anche na lanterna, quasi nu lume pesante chiù o meno come u *marteau*, poi ci hanno messo la lampa sul cappello. Lavorare era quello che interessava soprattutto [...] venti carrelli da quattrocento chili al giorno per ogni operaio era la media, dipendeva dal cantiere e dall'altezza della vena.

Non c'era solo la fatica e la sofferenza, per alcuni c'era anche la paura, paura del buio e del “tic” dell'ascensore lungo la discesa, ancora vivo dopo molti anni, come racconta Vittorio¹⁵: «il tic ce l'ho ancora nelle orecchie, e me mi spaventa più del buio». Dunque i minatori erano solo merce da lavoro, semplici numeri con i quali venivano distinti, privati di un nome e di uno status sociale, merce di scambio tra stati¹⁶: «noi italiani abbiamo lavorato come schiavi, inquantoché quello che interessava nella mina era la mina e il carbone non la persona umana. Vere bestie». Questo processo di perdita di identità è acuito dal disprezzo dei Belgi e dalla loro diffidenza verso lo straniero, che spesso diventava anche un temibile rivale in amore dal momento che gli italiani riscuotevano grande successo tra le donne del luogo che «cercavano l'italiano perché aveva la bella voce romantica e

¹² «Europe Magazine», n. 421, luglio 1953, pp. 8-12.

¹³ Di Stefano, 2011, p. 109.

¹⁴ Ivi, p. 75.

¹⁵ Ivi, p. 84.

¹⁶ Ivi, p. 107.

anche perché era più bene vestito della classe operaia belga»¹⁷. Anche tra i bambini c'era ostilità: i belgi definivano quelli italiani «sales macaronis» e questi gridavano loro «sales pommes de terre»¹⁸. Perciò qualche testimone, confrontando la propria storia passata con quella dei migranti di oggi, esclama con amarezza che un tempo le cose andavano diversamente «non come adesso che ci sono sti clandestini che arrivano e son ben presi e non certo per andar dentro in quel buco, nero come noi»¹⁹.

Tracce di questa perdita di identità sono nel titolo stesso del libro, *La catastròfa* (la catastrofe), parola che evidenzia il sincretismo linguistico dei protagonisti, dove si mescolano e si confondono il dialetto d'origine, la lingua italiana e quella d'accoglienza, oltre alla babele linguistica della miniera, dove la comunicazione era ostacolata dalla pluralità di lingue, francese, fiammingo, vallone, tedesco, polacco, russo.

Peppe, uomo singolare e diverso dagli altri, non solo perché nato con due cuori, ma soprattutto perché nella sua persona sembrano sintetizzati i sentimenti e le esperienze di tutti gli altri minatori, mostra consapevolezza di ciò quando con amarezza afferma²⁰: «La lingua straniera l'ho imparata senza lode, in tanti anni però ho anche perduto la mia, di lingua».

In un paese straniero e ostile l'unico conforto era il rispetto e la solidarietà tra i lavoratori della miniera²¹: «eravamo amici tutti quanti, laggiù non potevi maltrattare un compagno, c'era rispetto. Lavoravamo in due, io e te, tu mi guardi a me e io ti guardo a te».

Le testimonianze ci dicono inoltre che alcuni degli emigrati vivono ancora in modo irrisolto il distacco dal paese natale, si sentono dei *deracinés*, senza radici, degli “spaesati” ovvero senza paese, come emerge dalle amare parole di Mario Ziccardi²²:

qui [in Belgio] abbiamo la carta di soggiorno e la carta d'identità però siamo sempre stranieri come ormai siamo stranieri anche al nostro Paese: in Italia ti dicono ma che ci vieni a fare qui? Non sanno che abbiamo buttato il

¹⁷ Ivi, p. 37.

¹⁸ Ivi, p. 23.

¹⁹ Ivi, p. 59.

²⁰ Ivi, pp. 106-107.

²¹ Ivi, p. 42.

²² Ivi, pp. 43-44.

sangue a 1100 metri sottoterra, e che il governo prendeva soldi senza darci nessuna sicurezza [...]

Con il nostro lavoro e con i soldi che mandavamo al paese abbiamo rimontato su l'Italia e siamo stati pure maltrattati. Quante volte abbiamo pianto per l'Italia!

In altri prevale una struggente nostalgia, come emerge dalle parole di Silvio, un abruzzese, partigiano della Brigata Maiella, che non si stanca di ripetere che lui è abruzzese «di cuore e di nascita» e che «Torricella è un paese che ci voglio morire se avrò l'occasione [...] l'Abruzzo è il paese mio e non lo dimenticherò mai, ce l'ho nel cuore perché ci sono nato»²³. Non mancano tuttavia sentimenti di rancore per i patimenti sofferti:

Non siamo stati mai rispettati, mai. Solo schiavitù. Non siamo mai stati rispettati. Tanto dagli Italiani, tanto dai belgi, che prima del '56 erano i più grandi razzisti d'Europa e non potevano vederci a noi italiani, anzi ci maltrattavano pure, se avevano l'occasione. Hanno cambiato solo dopo la disgrazia e forse hanno capito che l'italiano gli dava ricchezza e benessere, al Belgio.

Non mancano però testimonianze di gratitudine verso Marcinelle che, se da un lato ha bruciato giovani vite, dall'altro ha permesso ad altri più fortunati di trovare un discreto lavoro, lontano dalla miniera, e nuove prospettive di vita. È quanto è accaduto al padre di Rosa Maria, del quale ricorda le parole che amava ripetere²⁴: «questo è il paese che mi ha dato dignità di uomo».

Tuttavia la maggior parte dei ricordi degli intervistati riguarda il dolore e lo sconcerto ancora vivo per la tragedia della miniera, tragedia della quale si cerca di ricostruire la dinamica nel tentativo di trovare risposte che, in qualche modo, possano dare pace e aiutare ad elaborare il lutto. A tale scopo utile può risultare la deposizione dell'8 agosto 1956 di Antonio Iannetta (ritenuto da tutti il responsabile dell'incidente), che all'epoca aveva 31 anni e svolgeva la mansione di "ingabbiatore" al pozzo di estrazione al livello 975 metri, dove si sarebbe originato l'incendio. A lui era affidato il compito di far uscire dall'ascensore i vagoni vuoti e di introdurvi quelli carichi di carbone:

²³ Ivi, pp. 147-148.

²⁴ Ivi, p. 100.

[...] la gabbia è scesa con i vagonetti vuoti, ho cominciato il mio lavoro e cioè caricare e spingere nel buco il vagonetto pieno, che nello stesso tempo doveva spingere fuori dalla gabbia il vagonetto vuoto. Mentre il vagonetto che spingeva era quasi inserito nella gabbia e quello vuoto era uscito solo in parte, senza preavviso la gabbia si è messa in movimento con forza rimanendo incastrata un metro e mezzo o due metri più in alto. [...] I vagonetti hanno strappato le putrelle di ferro che servivano da guida. Immediatamente ho sentito un rumore sordo e ho cominciato a notare che il fuoco scendeva per la gabbia e che una densa fumata nera stava invadendo il sistema d'invio²⁵.

Il sospetto è che Iannetta non abbia compreso il comando proveniente dal tiratore di superficie, perché da concordanti testimonianze risulta che non comprendeva bene la lingua francese ed era stato messo a svolgere quell'incarico solo perché non era stato trovato un sostituto adeguato per rimpiazzare quel posto: «i belgi non volevano scendere più in miniera, c'erano i buoi italiani»²⁶. In questa direzione va anche la testimonianza del «tiratore di superficie Mauroy», resa il 27 agosto 1956; infatti, alla domanda «- Quando lei telefonava a 975 metri, in genere parlava con Iannetta?» risponde: «Parlavo sempre con Vausort perché non capisco Iannetta e Iannetta non mi capisce»²⁷. Nunzio Mancini di Manoppello, che allora lavorava come “fuochino” – svolgeva cioè il compito di forare e minare la pietra o il carbone al Bois du Cazier – è tra gli accusatori di Iannetta. Egli sostiene infatti che questi non era diplomato per svolgere il lavoro di incassatore di vagoni, perciò avrebbe provocato l'incidente che diede origine alla tragedia di Marcinelle. Nunzio così ne ricostruisce la dinamica²⁸:

È successo che l'ultimo vagone che ha incassato [Iannetta], dove c'era un pistone ad aria compressa che spingeva il vagone nella gabbia, non ha visto che era rimasto quattro diti di fuori. Mentre se n'è andato per avvicinare l'altro ramo quando discendeva da 907 a 975, quello del giorno ha tirato, ha visto che era duro, ha pensato c'è qualche intoppo, ha bilanciato la gabbia, l'ha mandata alle bilance e ha tirato di nuovo [...] Tirando i tubi dell'aria compressa, i cavi dell'elettricità e i tubi dell'olio ha preso fuoco.

²⁵ Ivi, pp. 26-27.

²⁶ Ivi, p. 154.

²⁷ Ivi, p. 40.

²⁸ *Ibidem*.

Su Iannetta si concentrano forti sospetti, perché avrebbe dato diverse e difformi versioni dell'accaduto, aggravate inoltre dalla sua precipitosa partenza per il Canada.

Chi si è impegnato con ostinazione a chiarire i molti aspetti oscuri della tragedia di Marcinelle è Nino Rocchi, impiegato postale in pensione e presidente dell'Associazione Minatori-Vittime del Bois du Cazier, originario di Lettomanoppello, in Provincia di Pescara, che nel 1956, quando era solo un ragazzo di dieci anni, perse in quella miniera il padre Emidio. Il 25 settembre del 2000 è andato persino in Canada per incontrare l'*ingabbiatore di Bojano* ovvero Iannetta, per sciogliere tutti i sospetti che ancora lo tormentano. In particolare vuole sapere se è davvero suo padre ad essere sepolto nella bara che registra il suo nome, perciò si chiede continuamente: «E io vorrei sapere: con chi parlo al cimitero?»²⁹.

Intenso e toccante è il suo racconto e da esso traspare la nostalgia dell'infanzia sintetizzata in poche immagini: la «casetta a schiera, quattro locali con l'orto»³⁰, dove il padre li aveva portati a vivere perché la madre si era rifiutata di abitare una delle squalide baracche che gli era stata assegnata, nei pressi della miniera, il ricordo dei compagni di gioco, tutti stranieri, con i quali però condivideva «la fratellanza della povertà».³¹ In quella casa ama fare spesso ritorno ancora oggi, quasi una forza incontrollabile lo spingesse verso quei luoghi per rivivere nel ricordo i momenti lieti, ma anche per cercare risposte ai dubbi inquietanti ancora irrisolti. Nino crede che l'incidente non sia avvenuto per caso, infatti tutti conoscevano la pericolosità della miniera, anche suo padre, che perciò aveva impedito all'altro figlio, Antonio, di farsi minatore; non si stancava infatti di ripetere che quella miniera non era sicura e se fosse successo un incidente nessuno ne sarebbe uscito vivo. Cosa che poi davvero accadde. I sospetti di Nino sono inquietanti, pensa che l'esplosione nella miniera non sia stata fortuita, ma provocata ad arte, perché il giacimento andava esaurendosi e, per poterlo chiudere, era necessario che si veri-

²⁹ Ivi, p. 197.

³⁰ Ivi, p. 200.

³¹ *Ibidem*.

ficasse un «piccolo incidente [...] ma l'operazione è sfuggita di mano»³². Dunque, sarebbe stato lo stesso Iannetta ad appiccare il fuoco, per ordine di un ingegnere, e per questo motivo sarebbe stato aiutato a fuggire in Canada, dove ricevette come ricompensa una casa bella e confortevole e una pensione supplementare di mille franchi la settimana. Iannetta gli avrebbe confessato questa verità in occasione del suo viaggio in Canada alla ricerca di risposte soddisfacenti. Tesi questa che trova conferma nella deposizione della moglie dell'ingegnere Calicis, il direttore dei lavori, morto nel 1972, il solo capro espiatorio della vicenda; infatti, la donna racconta che il marito le aveva confidato che Iannetta, subito dopo l'incidente, era terrorizzato e ripeteva: «ho messo il fuoco al pozzo, sono stato io che ho fatto questo»³³. Altre voci raccontano che ad incendiare la miniera sarebbero stati Iannetta e un ricercatore inglese di grisù, impiegato di una ditta estera; inoltre gli incendi sarebbero stati due, uno a 975 metri e l'altro a 1035, là dove si trovava un diaframma di calcestruzzo di sette metri che bloccava il passaggio dal nuovo pozzo al vecchio, dove restarono intrappolati i minatori che là credevano di trovare una via di fuga per risalire in superficie.

Forse si dovrebbe procedere ad una revisione del processo sulla base dei nuovi indizi, ma tutto è nebuloso e il principale sospettato è ora introvabile, sparito anche dal Canada e della sua bella casa, e di lui non si sa più nulla. Nino racconta che, secondo Iannetta, questa sarebbe stata la dinamica:

la gabbia parte intempestivamente. Il cavo di trazione in quel momento ha un rilassamento di dodici metri. Il vagonetto vuoto che sporge strappa la putrella metallica che si deforma e viene trascinata via verso l'alto, rompe la condotta dell'olio che si trova vicino a due cavi elettrici. I cavi vengono tranciati e l'olio sprizza sulla corrente che si infiamma. A quel punto, dice Iannetta, c'è stato un gran rumore, dei fumi neri e un'emissione di faville. L'incendio viene alimentato da 850 litri di olio che fuoriescono dalla condotta strappata e invade la travatura di legno. Ma contribuisce anche l'aria compressa, che esce dal tubo sezionato e da una forte corrente d'aria provocata dai ventilatori dell'aerazione che sono accesi. Iannetta capisce la gravità della situazione[...] e corre verso il pozzo opposto, quello di ritor-

³² Ivi, p. 201.

³³ Ivi, p. 215.

no dell'aria, distante 27 metri. Vaussort invece, sempre secondo Iannetta, si è rifugiato verso l'elevatore, lato «Bouveau Midi», galleria sud. Strano! Iannetta ha capito che doveva fuggire verso l'altro pozzo, mentre il suo compagno, che aveva 17 anni di esperienza nel pozzo più di Iannetta, sceglie una via di fuga laterale! Strano, no? Mi sono spiegato? Iannetta, per di più, arriva al pozzo opposto nel momento in cui si presenta una gabbia che scende, occupata da due aggiustatori³⁴.

Nino è logorato da dubbi che ancora lo tormentano, rafforzati dalle diverse versioni dell'incidente fornite da Iannetta, il quale dapprima sostenne che Vaussort «tirava il vuoto e io spingevo il pieno, quando bruscamente la gabbia è partita provocando il disastro»³⁵. Però il 25 agosto del 1956, due settimane dopo l'incidente, modifica la sua deposizione in questo modo: «vedendo che rimaneva incastrato [il vagonetto], ho aggirato il pozzo per aiutare Vaussort a far uscire il vagonetto, ma la gabbia improvvisamente è partita»³⁶. Dunque, il principale imputato cerca di allontanare da sé le responsabilità per indirizzarle verso il compagno di lavoro ormai morto e perciò non più in condizioni di fornire la sua versione. Anche l'ora e il giorno dell'incidente non sono sicuri, infatti si dice che l'incendio si sia verificato alle otto e dieci, ma questa è solo l'ora in cui le fiamme distrussero la corrente elettrica come conferma l'orologio fermo a quel momento. Incerto sarebbe anche il giorno dell'incidente³⁷: «Forse, hanno fatto passare due giorni prima di comunicare la disgrazia... Forse ci voleva tempo per mascherare qualcosa».

Ciò che tuttavia più tormenta molti sopravvissuti è il dubbio che i resti dei morti sono, forse, rimasti nella miniera: infatti ai parenti sono state mostrate solo bare chiuse e pochi effetti personali, come testimonia la figlia del minatore Loris Piccolo. La donna racconta che quando, vent'anni dopo l'incidente, riaprirono la bara del padre, vi trovarono solo dei denti d'oro e d'avorio e una catenina. Anche Nino afferma che i «cadaveri nessuno li ha visti, e per me sono ancora tutti laggiù, lo ripe-

³⁴ Ivi, pp. 214-215.

³⁵ Ivi, p. 213.

³⁶ Ivi, pp. 213-214.

³⁷ Ivi, p. 201

to finché campo»³⁸. Dubbi confermati peraltro dai soccorritori che mai hanno rivelato ciò che videro laggiù in miniera nei vani tentativi di salvataggio. E il silenzio di molti spinge l'irriducibile Nino a chiedersi³⁹:

Per quale motivo? Che cosa dovevano nascondere? Perché questi uomini sono dovuti morire senza via di scampo? Perché non c'erano estintori in una miniera che era di legno? E perché dall'alto hanno buttato tutta quella quantità d'acqua? Il primo giorno hanno allagato la miniera, ma l'acqua, con quel calore, diventò vapore acqueo ed era bollente, e questa forse è stata la rovina definitiva per quelli che erano rimasti sotto. Tant'è vero che i corpi non si potevano toccare, la pelle non c'era, le ossa si spezzavano e le teste appena sfiorate rotolavano giù. Perché non hanno finito la Tour Foraky, il famoso pozzo nuovo, e addirittura l'hanno demolita nel 2004? La demolizione di quella torre l'avevo fermata io scrivendo a Giovanni Paolo II. Era l'ultima possibilità di capire, quel pozzo poteva raccontare cos'era successo.

Nonostante l'intervento di Giovanni Paolo II, la torre fu demolita e con essa compromessa ogni possibilità di fare nuova luce sui tragici eventi del Bois du Cazier. Anche la richiesta alla Procura di Pescara di riapertura del processo e del nullaosta per la riesumazione della salma del padre Emidio ha avuto esito negativo, e questa chiusura dalla parte delle autorità sembra confermare i dubbi di Nino, che non si rassegna e lo dice a chiare lettere⁴⁰:

Io comunque non mi rassegno. Ho scritto prima a Ciampi, poi a Napolitano, a Fini e a Berlusconi per poter aprire la bara di mio padre. Tutti hanno promesso, ma non è successo niente. Cinque anni fa ho incontrato anche Cossiga sulla tomba di Craxi a Hammamet. Intanto, ho saputo che in Romania i figli di Ceausescu hanno fatto riesumare la bara del padre per il riconoscimento. E ora sento che il corpo del bandito Giuliano è stato dissotterrato dopo sessant'anni: per un dittatore e per un bandito si procede e per chi ha costruito l'Europa e l'economia italiana viene vietato il riconoscimento ufficiale. Così, i parenti quando vanno al cimitero non sanno se vanno a pregare sulla tomba del loro caro o su un pezzo di carbone, un detrito o un pezzo di cavallo [...] ma io non mi stancherò mai, sono pronto ad arrivare al Parlamento europeo...

³⁸ Ivi, p. 205.

³⁹ Ivi, pp. 205-206.

⁴⁰ Ivi, p. 216.

Tanto Nino è ostinato nel voler ricordare e nel cercare una verità, anche parziale, che dia senso al suo dolore quanto un altro testimone, Geremia Iezzi di Manoppello desidera dimenticare: «Io non voglio più parla', non voglio ricorda'. È na cosa mia, che rimane mia, un dolore mio. Nessuno deve più venirmi a chiedere della catastròfa. Oramai per me è na cosa mia, lasciateme tira' avanti a campa' senza ricordi»⁴¹. Geremia, che è ritornato al suo paese nel 1972, ha perso nella tragedia di Marcinelle due fratelli. Altri tuttavia continuano a scavare nel loro dolore, come «il vecchio meccanico» Mario Ziccardi che non esita ad incolpare Iannetta della tragedia: «Iannetta, è stato lui, non sapeva parlare il francese, non conosceva niente, non poteva lavorare perché quello era un posto troppo delicato, fatto per un esperto o per uno che doveva impegnarsi come si deve. È là che è arrivata la catastròfa»⁴². Subito il suo racconto va a ritroso nel tempo, al momento del suo arrivo in Belgio, quando era solo un giovane di diciotto anni che avrebbe desiderato partire in cerca di fortuna per il Canada ma, a causa delle restrizioni d'accoglienza vigenti in quel Paese, dovette ripiegare sull'opportunità offerta dal Belgio. Le sue parole lo riportano al 1954, quando decise di partire per Charleroi, scelta irrevocabile, per lui e per tutti i minatori, almeno per cinque anni, pena il carcere, poiché il governo Belga aveva sostenuto rilevanti spese per il loro reclutamento dei. Il suo racconto parte dalle disumane condizioni di lavoro⁴³:

Io ho lavorato, anche se mi sono preso la silicosi [...]. Quando mandavano un ispettore in mina, facevano pulire tutto e tutto sembrava buono, invece si lavorava in condizioni insopportabili anche per gli animali. Andavamo a morire per un pezzo di pane, per un pezzo di pane andavamo a morire. Pentito no, è troppo tardi ormai per pentirsi, in Italia non ci tornerai, neanche parlarne, il mio Paese non mi piace più e io non piaccio al mio Paese.

Mario nutre sentimenti di rancore e di amarezza verso la propria terra, non tanto per la silicosi contratta in miniera, ma so-

⁴¹ Ivi, p. 41.

⁴² Ivi, p. 42.

⁴³ Ivi, p. 43.

prattutto per il disinteresse mostrato dalle autorità italiane verso i suoi figli dei quali si ricordano, a suo dire, solo in tempo di elezioni per ottenerne il voto⁴⁴:

Avevi paura di scendere al tuo paese, dove non ti riconoscevano e ti dicevano di tornare in Belgio. Ma qui abbiamo la carta di soggiorno e la carta d'identità però siamo sempre stranieri come ormai siamo stranieri anche al nostro Paese: in Italia ti dicono ma che ci vieni a fare qui? Non sanno che abbiamo buttato il sangue a 1100 metri sottoterra, e che il governo prendeva i soldi senza darci nessuna sicurezza, al massimo ci dava qualche buono-benzina, e se domandavi un certificato al Comune ti dicevano perché vieni qui, vai a cercarlo al Belgio. Al massimo ti davano un certificato di nascita. Gente cattiva, che dovevano bruciarla! Una volta sono andato dall'impiegato per un documento e mi ha detto che ero un esiliato. Gli ho risposto: «Io sono un emigrato, non un esiliato, perché se ero un esiliato, allora dovevate arrestarmi.

Con il nostro lavoro e con i soldi che mandavamo al paese abbiamo rimontato su l'Italia e siamo stati pure maltrattati. Quante volte abbiamo pianto per l'Italia».

Parole dure e tristi quelle di Mario che oggi vive in Belgio ed è membro del partito degli ex minatori che hanno sostenuto la costruzione del museo del Cazier sul luogo della tragedia, per la cui sopravvivenza continua a battersi insieme ai suoi compagni. Tra questi vi è anche Giuseppe Avanzato, siciliano di Camastra, che ora abita a Couillet, non lontano da Charleroi, che si batte tenacemente per evitare che il museo del Cazier venga trasformato in una grande sala per matrimoni o in un ipermercato: «Finché siamo in vita fino all'ultimo minatore, non c'è sala di matrimonio, perché giù in basso qui c'è 262 morti»⁴⁵.

Sebbene avanti negli anni, Giuseppe ricorda con lucida chiarezza e una vena di dolente nostalgia la sua partenza da Agrigento, prima verso Catania e poi verso Milano dove, nei sotterranei della stazione ferroviaria, era stato allestito un centro di controllo medico con personale belga per verificare le buone condizioni fisiche degli aspiranti minatori. Giuseppe ricorda: «ero [...] contento di andare a fare l'uvriero e ho firmato il contratto a Milano per cinque anni, [...] io come un asino, non per avantarmi, ho restato

⁴⁴ Ivi, pp. 43-44.

⁴⁵ Ivi, p. 35.

fino al '74 nelle miniere»⁴⁶. Rammenta lo stupore e la meraviglia destata in lui dalla vista della città illuminata, piena di ristoranti e caffè, ma anche la gioia per ciò che poteva permettersi con il buon salario che percepiva grazie al compito di costruttore delle gallerie. Si trattava di un mestiere pieno di rischi, per l'uso della dinamite e della grande quantità di polvere che rischiava di soffocare i minatori che, anche se feriti nelle braccia e nelle gambe per lo spazio angusto in cui erano costretti a muoversi, venivano ugualmente rinviati in miniera a lavorare, «tanto non gliene importava niente ai capi, l'importante era il carbone»⁴⁷. E come non ricordare la diffidenza e il disprezzo dei belgi prima della catastrofe: «Arrivano la carne da macello, loro scendono e noi saliamo»⁴⁸. Tuttavia Giuseppe è riuscito a riscattare le umiliazioni di un tempo e oggi è rispettato e invidiato anche per quel certo fascino latino che esercitava sulle donne belghe. Amava la vita «brillante», voleva divertirsi, cantare, andare, la domenica, al ristorante ed anche per questo forse è grato alla terra che lo ha accolto e della quale ora si sente parte integrante⁴⁹:

a tanti italiani che si lamentano che ci hanno venduto per un sacco di carbone, io gli dico se sei venuto qui è perché ti ha convenuto, nessuno ti ha detto devi venire obbligato. E io non posso assolutamente lamentarmi di quella che è stata la mia vita dentro e fuori della mina, perché il mio paese dove mi trovo bene oramai è la Belgica. Ho arrivato senza una lira nella tasca e senza un pezzo di pane da mettere tra i denti, e invece quando ho cominciato a discendere nella mina potevo portarmi al fondo il brodo, la sosiccia, la pasta e la bistecca...

Tra coloro che vivono in Belgio e considerano quella terra la loro vera patria c'è anche Vincenzo Catano, un uomo di 82 anni dal fisico *piccolo e solido*, che abita con la moglie non lontano dal Bois du Cazier che dei segni devastanti della passata tragedia non conserva ormai più traccia. Vincenzo ricorda il grande contributo, anche in termini di vite umane, dei minatori del Sud alla causa italiana, perciò pronuncia dure parole contro i nostri politici⁵⁰:

⁴⁶ Ivi, pp. 31-32.

⁴⁷ Ivi, p. 34.

⁴⁸ Ivi, pp. 34-35.

⁴⁹ Ivi, p. 36.

⁵⁰ Ivi, p. 49.

Eravamo 50 mila in tutto il Belgio, eravamo 30-40 mila solo nella Vallonia. Prima però c'è da dire che il Belgio per mille operai ricevuti regalava all'Italia da 2.500 a 5.000 tonnellate di carbone. Non so se mi spiego, non so. Ora ne viene uno che ha bisogno dello psichiatra, come il senatore Bossi, a dire che noi del Sud siamo parassiti: non sanno che noi, dopo la guerra, abbiamo messo in piedi l'Italia!

Vincenzo, che subì un grave incidente in miniera, nonostante il faticoso passato, le umiliazioni, le difficoltà incontrate è affezionato al suo nuovo Paese, dove ha scelto di restare perché in Italia non c'era possibilità di sopravvivenza⁵¹:

qui c'è il fuoco, là in Italia c'è solo l'acqua per annegarsi. Non c'era proprio la possibilità di vivere, al paese. Il mio pensiero era: in Italia cosa ci vado a fare? Niente. L'obiettivo era fare mangiare mia moglie e i miei due figli. E a essere sinceri, il pensiero era che in Belgio anche se morivi nella miniera qualcuno pagava la vedova e gli orfani. Ti sentivi rispettato e più sicuro, anche se poi il popolo belga contro gli italiani sentiva attrito, dicevano che gli rubavano il pane e le donne, mentre oggi ce l'hanno con i musulmani e io in questo quartiere ormai sono come l'asso di denari nelle carte, benvoluto e cercato da tutti, che quando mi vedono si scappellano dalla gentilezza che provano.

Dunque, in Belgio ha ottenuto un riscatto sociale e, anche se un tempo era solo un numero, il 96, oggi ha raggiunto una discreta posizione sociale, è perfettamente integrato, anche nella lingua, e ha realizzato il sogno di avere un figlio laureato, ora capoparto di neurologia. Per lui l'Italia ormai è solo un luogo ove trascorrere le vacanze: «io e mia moglie ci siamo fatti pure belgi e in Italia ci andiamo in vacanza, a Riccione, per l'estate»⁵².

Anche Urbano Ciacci della provincia di Pesaro, *un italiano vero che quando parla sembra che canti*, ha fatto il minatore per 25 anni e, come gli altri, era conosciuto solo attraverso un numero, il 709. Parla della rigida, verticistica struttura organizzativa della miniera, dove tuttavia era possibile “far carriera” e avanzare di grado nella scala gerarchica; così da semplice operaio è diventato *chef-porion* cioè capo responsabile degli altri minatori. Riconosce che la “miniera gli ha dato tanto”, ma non dimentica l’“inferno” del primo giorno di lavoro, i rumori dei

⁵¹ Ivi, p. 52.

⁵² Ivi, p. 55.

macchinari ad aria compressa amplificati a dismisura, quello dei carri carichi di carbone che rullavano sui binari, i miasmi dei gas bruciati e il fetore dello sterco umano e dei cavalli. Anche lui, ora che è avanti negli anni, desidera mantener viva la memoria di quanto accaduto al Bois du Cazier, perché dice con accento carico di malinconia che la memoria è necessaria soprattutto ai giovani per far conoscere loro ciò che non hanno vissuto direttamente, ma soprattutto per renderne migliore il futuro. Infatti, dopo la disgrazia di Marcinelle è stata posta più attenzione alla sicurezza nelle miniere⁵³: «la sicurezza al Cazier è venuta dopo questi 262 morti, e non solo per la nostra miniera ma anche per fuori la catastrofa ha cambiato tutto».

Intenso è il dolore di Urbano⁵⁴:

non dimentico le facce dei miei compagni che son morti laggiù, io li ho conosciuti bene, li ho conosciuti tutti, perché gli altri del turno avanti erano ancora lì che si lavavano sotto la doccia e li vedevo sempre al cambio del turno, gente che poi non li ho più visti da un giorno all'altro. Io sono anziano ma mi ricordo i nomi e i numeri di medaglia dei compagni morti, è difficile dimenticarli. [...]. E mi ricordo anche il bambino di quattordici anni restato morto lì dentro con il padre e il fratello.

E aggiunge che i primi quindici giorni dopo l'incidente sono stati difficili da vivere⁵⁵:

I corpi erano irriconoscibili, gonfi, neri, eran morti soffocati e poi rimasti nell'acqua. Quando eran lavati e pronti, venivan le famiglie a riconoscerne quei pochi che si potevan riconoscere. Le bare dei 262 ci son state, ma bisogna vedere cosa c'era dentro, a un certo livello laggiù sotto, con il gas e il calore, era difficile andare a ritrovarli tutti, magari a due o tre chilometri da dove si scendeva. Noi non li abbiamo visti e se devo dire la mia, ho forti dubbi.

Angelo Galvan, detto la Volpe, perché conosceva come nessun altro la miniera ed era in grado di infilarsi nei cunicoli più inaccessibili, è uno degli eroi del soccorso e il 20 agosto del 1956, durante la sua testimonianza, dice tra le altre cose⁵⁶:

⁵³ Ivi, p. 67.

⁵⁴ Ivi, pp. 58-59.

⁵⁵ Ivi, p. 63.

⁵⁶ Ivi, p. 139.

Era il 13 agosto. Per raggiungere la galleria centrale di 835 metri, sono passato da una comunicazione che arrivava alle scuderie. Lì l'incendio non aveva preso, ma il fumo era così denso che abbiamo dovuto avanzare su quattro zampe seguendo i binari. All'altezza di 4 Paumes abbiamo trovato i primi morti e il primo, all'inizio della galleria, era il mio compagno Eugène Bohén, chef-porione di giorno al pozzo d'entrata dell'aria. [...]Era l' inerte, asfissiato. Era disteso, con il viso contro la terra, tra due binari, teneva ancora con la mano sinistra il flacone del caffè e con l'altra mano la lampada a benzina. La sua lampadina sul cappello era ancora accesa. Vicino al suo braccio ho raccolto un quaderno [...]. Su una pagina c'era scritto «Ritorno dall'inferno». Suppongo che avesse visto le fiamme da vicino e che indietreggiando di fronte al pericolo sia stato preso dal fumo. Attorno a lui c'erano una decina di operai e al suo fianco un ragazzino di 15 anni che pensava di proteggersi dal fumo cingendosi la testa di pietre. Questo ragazzo, che lavorava al Long Plan di 907, aveva fatto una corsa folle nei fumi, per un paio di chilometri circa, per raggiungere il suo capo pensando che potesse salvarlo.

Sullo stato dei corpi recuperati è utile leggere anche il Rapporto della Commissione d'Inchiesta del Governo belga⁵⁷:

I corpi ritrovati il 9 dicembre 1957 sono come pietrificati o mummificati. La carne è ridotta in polvere e mescolata con la terra e il ghiaione. Gli scheletri sono relativamente completi. Le ossa essiccate. Sono stati trovati frammenti di tessuto, pezzi di cuoio, fibbie e cinture, sandali di caucciù leggermente fusi, bidoni sgualciti, oggetti personali come orologi, fedie, lampade elettriche numerate in pessimo stato.

Tutta la vicenda di Marcinelle è avvolta ancora oggi da un alone di mistero attraverso cui le autorità, belghe e soprattutto quelle italiane, sembra vogliano occultare la verità dei fatti; e ciò è tanto più grave perché colpisce nella dignità e negli affetti persone semplici, umili alle quali viene negato anche il diritto di poter dare una tomba ai propri cari. È lo stesso clima di depistaggio, ambiguità, malaffare economico e politico che ha caratterizzato e ancora caratterizza molti episodi della nostra storia recente. In particolare, ciò che addolora e umilia i sopravvissuti di Marcinelle è la consapevolezza di essere stati abbandonati dallo Stato italiano che, alle altisonanti parole pronunciate durante i funerali pubblici nella cattedrale di Pescara, il 27 novem-

⁵⁷ Ivi, pp. 176-177.

bre 1956, non ha fatto seguire alcuna azione politica capace, non solo di far luce sulle vere responsabilità della catastrofe, ma anche di tutelare le vedove e i figli di quei morti.

E di ciò vi è traccia nell'intervento parlamentare, del primo ottobre 1956, dell'onorevole Giuseppe Saragat, al tempo vicepresidente del Consiglio, che sostiene⁵⁸:

Ciò che turba profondamente tutti noi, ciò che turba profondamente il Paese è questa domanda: coloro i quali hanno la responsabilità della vita di chi si sobbarca i più gravi rischi nell'interesse della collettività, hanno fatto tutto il loro dovere?

È questa terribile domanda che ci angoscia. Posso assicurare che le misure che il Governo ha prese debbono valere per evitare che nuovi lutti colpiscano la classe lavoratrice italiana. Posso assicurare che il Governo ha preso delle misure per alleviare le sofferenze delle famiglie o per garantire l'avvenire dei figli delle vittime.

Sappiamo però che l'Italia non tenne fede a queste promesse che rimasero lettera morta, quando non si trasformarono in vessazione, come avvenne nel caso di Nino, nato a Isola del Gran Sasso, che racconta⁵⁹: «mio padre muore lì [miniera del Bois du Cazier] a 1035 metri sottoterra e quindici giorni prima nasco io al paese. Mia madre a un certo punto riceve un milione con cui si è fatta la casa, poi gli hanno richiesto indietro il milione e gli hanno pure pignorato la casa».

Non è diversa la storia che con dignità e fermezza denuncia Maria Di Valerio, moglie di Camillo, morto nella miniera quel tragico 8 agosto. La donna rimpiange di aver lasciato allora il Belgio perché, a differenza delle vedove rimaste là, non ha percepito una pensione regolare, ma solo un modesto risarcimento⁶⁰:

Non sapevamo che il Belgio, diversamente dall'Italia, aveva cercato di aiutarci con una legge speciale per le famiglie di Marcinelle: era na specie di risarcimento, che davano a tutti il massimo della pensione anche se avevi lavorato un giorno, uguale per tutti. Ma l'Italia non lo sapeva. [...] Allora è intervenuto un avvocato giovane in Belgio, cosciente di una nostra

⁵⁸ Ivi, p. 242.

⁵⁹ Ivi, p. 191.

⁶⁰ Ivi, p. 229.

amica, che se l'è presa a cuore, ha fatto causa per conto mio e l'abbiamo vinta, scoprendo che l'inghippo era colpa dell'Italia. Ci voleva un belga per capirlo, un avvocato laureato da poco, senza neanche prendersi un soldo. E se aspettavamo l'Italia stavamo freschi.

Tuttavia ciò che addolora di più questa gente è l'ingratitude del nostro Paese verso i minatori che con il loro lavoro hanno contribuito a risanare l'Italia del dopoguerra⁶¹:

Ecco il ringraziamento di quello che li minatori hanno fatto per l'Italia. Nessuno si chiedeva chi ha riportato a vivere l'italiani dopo la guerra? Chi gli dava la luce e il caldo nelle case? Chi faceva camminare li treni? Se non c'erano li minatori che hanno emigrato nel Belgio, il paese stava in ginocchio! Invece siamo stati criticati dal paese perché si credevano che avevamo preso tanti soldi. E in più abbandonati. Non ci hanno dato niente e s'hanno preso tutto.

Amarezza, dolore e solitudine sono i sentimenti che esprimono Gemma e Camilla, figlie di quella stessa Maria di cui s'è detto sopra. Camilla, nata il 27 novembre, quando le salme, dopo le cerimonie ufficiali a Pescara, furono riportate ciascuna nel paese d'origine, ricorda la tragedia della sua famiglia, ma anche la dignità e la fierezza della nonna Gemma, che pur avendo perso nella tragedia due figli, non ha esitato ad affrontare tutte le difficoltà⁶²:

Mentre portavano mio padre al cimitero, mia madre che non aveva potuto vederlo in Belgio quand'è morto, non ha assistito al funerale al paese, perché stava partorendo. Nascevo io. E mia nonna, che aveva due figli morti, la mattina dei funerali, quando ha saputo delle doglie di mamma, ha lasciato le bare dei suoi figli e ha voluto assistere al parto. Tra la morte e la vita, ha deciso per la vita. Mamma aveva 18 anni e nonna, che era sua suocera, aveva 48 anni.

Camilla ci dà di sua nonna un ritratto ricco di affetto e di grande stima⁶³:

Nonna Gemma è stata una donna eccezionale con una storia a parte. Ci ha lasciato un enorme patrimonio morale, niente soldi, ma ugualmente una grande eredità. Raccontava la sua povertà con fierezza e senza mai

⁶¹ Ivi, pp. 229-230.

⁶² Ivi, p. 236.

⁶³ Ivi, pp. 236-237.

vergogna, senza mai nascondere la modestia della sua famiglia. È stata un personaggio esemplare della mia vita: ci ha lasciato il senso della dignità. Io quando dico che mio padre è stato minatore in Belgio lo dico con orgoglio, e certi personaggi odierni della politica e delle istituzioni mi piacerebbe che avessero la stessa dignità. Questo ricordo della nonna mi dà una forza incredibile. Lei raccontava che non è mai scesa a compromessi, neanche nei momenti più tristi e più drammatici, è sempre andata avanti a testa alta, da analfabeta intelligentissima com'era. [...] già vedova con tre figli faceva la bracciante o andava a servizio da certi proprietari terrieri di casate gentilizie di Manoppello [...] è andata a lavorare nelle miniere della cava di pietre, dove lavoravano solo uomini. E trasportava in testa le pietre che servivano per costruire un ponte tra Manoppello e Serra.

Camilla lamenta l'abbandono da parte dell'Italia, lamenta il fatto che essere un'orfana di Marcinelle non le ha dato alcun vantaggio, infatti per ottenere un posto di lavoro, nonostante concorsi e colloqui, occorre avere un sostegno politico, una "lettera di raccomandazione", perché la «vera categoria protetta» era la «politica». Ma lei, tenace come nonna Gemma, non si è mai scoraggiata, ha lavorato a Torino come operaia alla Pirelli e, dopo dodici anni si è licenziata, ha ripreso gli studi ed ora è impiegata amministrativa. E ciò con le sue sole forze, senza dover barattare la propria dignità.

La corruzione italiana, anche a livello locale, ha messo pesantemente le mani sui consistenti aiuti economici che in Italia arrivavano da ogni parte, collette e donazioni internazionali, ma anche rilevanti donazioni a titolo personale, come quella di Alberto Sordi, di cui tutti hanno memoria. Molto del denaro giunto nel nostro Paese non è però arrivato ai legittimi destinatari. A Manoppello dicono⁶⁴:

nessuno di noi ha visto niente. Un consigliere comunale che aveva un minimo di coscienza ma non aveva il coraggio di denunciare la corruzione, se ne andò all'estero e quando ritornò, dopo quindici-vent'anni, ce lo disse: «Sono scappato per la paura, ho un peso sullo stomaco... I soldi che arrivavano per gli orfani venivano tutti imboscati».

Triste realtà per nulla dissimile da quella attuale dove la distanza tra le parole della politica e quelle della gente vera,

⁶⁴ Ivi, p. 240.

spesso senza voce, è incolmabile e rende vane anche le migliori intenzioni. Perciò ci indignano le parole pronunciate dall'allora Presidente della Camera dei Deputati, Giovanni Leone, in un intervento del primo ottobre 1956, perché alle dichiarazioni non sono seguiti adeguati interventi⁶⁵:

Abbiamo affermato nella Costituzione che la Repubblica è fondata sul lavoro. Orbene, se anche i grandi dolori, per un popolo di virile tempra, debbono valere a rendere migliori, questa tragedia ci rinnovi, con il duro significato che la morte addita, l'impegno ad operare sempre più e sempre meglio al servizio delle classi lavoratrici.

Queste parole d'occasione sembrano confermare l'amaro pensiero di Peppe, il siciliano con due cuori, che al giornalista che lo intervistava disse⁶⁶: «io penso che il mondo marcia marcia, ma per i poveracci marcia sempre da fermo mentre per i ricchi signori minchioni marcia in avanti sempre meglio. E dunque noi dobbiamo sempre tenere memoria della nostra miserabilità di una volta. Senza ubliarcene mai».

Ricordare oggi la catastrofe di Marcinelle, a quasi sessant'anni di distanza, significa non solo tenere viva la memoria di gente coraggiosa e incurante della fatica e del pericolo di fronte alla dura necessità, ma soprattutto evidenziarne la tempra morale e la grande lezione di dignità che è alla base di ogni vero progresso umano. Perciò faccio mie le parole introduttive di Paolo Di Stefano: «A futura memoria. Perché la memoria abbia un futuro».

Riferimenti bibliografici

(1953), *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma.

Camion J. P., (1953), *L'enfer des mineurs italiens*, «Europe Magazine», n. 421, luglio.

Di Stefano P., (2011), *La Catastròfa. Marcinelle 8 agosto 1956*, Palermo: Sellerio.

⁶⁵ Ivi, p. 243.

⁶⁶ Ivi, p. 126.

Folci M., Paolo R., a cura di (2012), *E manu capere. Sedici lezioni strane a Brera*, Milano: Scolpendi Editore.

Melchiorre R., (2006), *Marcinelle*, L'Aquila: Textus Editrice.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 14 | 2016

PIANETA NON-FICTION

a cura di Andrea Rondini

ni° eum edizioni università di macerata > 2006-2016



ISBN 978-88-6056-487-0